

FANFULLA DELLA DOMENICA



Hotel Central
Goelshberg
Händlersteg
Wasser

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 31
Roma, 2 Agosto 1914

DIRETTORE: P.
I manosc.

Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1
Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Vallo, 6



(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Vittorio Cian, La donna pistoiese del tempo antico.
Francesco Cazzamini Mussi, Enry Bordeaux.
M. Fontana, Il gatto della Nina (Novella).
Vincenzo Santoro Di Vita, Noterelle al « Centurio » di Giovanni Pascoli.
Cronaca — Note bibliografiche.

La donna pistoiese del tempo antico

Da qualche anno gli studiosi, tenaci, oculati, pazienti, vengono scrutando le vecchie fonti storiche e giuridiche, interrogano perfino i poeti, confrontano, sottilizzano, analizzano e congetturando e divinando, si sforzano in tutt'i modi di trarre dalle tenebre o dalla penombra la figura e l'opera della donna italiana, specialmente dei secoli più remoti, e di rappresentarcela quale fu nella realtà e nella intimità della vita, fra le pareti domestiche e nelle sue relazioni sociali. Ma i risultati conseguiti fino ad ora non paiono adeguati a questi sforzi di tanti benemeriti. Di che le ragioni probabili sono abbastanza ovvie; questa anzitutto, che la vita storica, o « istoriabile », della donna in Italia sino alla Rinascita fu effettivamente poca cosa, mentre di quella privata troppa parte si è sottratta all'osservazione e all'attestazione dei contemporanei; nè, in compenso, è lecito supplire con la fantasia o col sentimento al difetto dei documenti.

Ciononostante, sarebbe un errore il desistere dall'impresa, pel timore di compiere vane fatiche; un errore, dico, il rinunziare alla speranza che, proseguendo nelle indagini, altri fasci o altri fili di luce non abbiano a rischiarare queste gesta remote ed oscure della donna italiana. Chi ricorda, ad esempio, gli studi di I. Del Lungo sulla donna fiorentina, e del Molmenti sulla veneziana, il saggio del Casanova sulla donna senese, il poderoso volume di Nino Tamassia ed altri scritti minori, deve trarne argomento di compiacenza e anche di legittima fiducia nell'avvenire.

Alla serie pregevole di questi lavori viene ora ad aggiungersi un buon volumetto di Luigi Chiappelli (1) scrittore ben noto agli studiosi di storia del diritto, nonché ai dantisti, e assai benemerito della storia della sua città natale; buono, perchè tutto materiato di fatti e illuminato da un vivo amore e da una critica sagace e serena.

Il piccolo, ma denso ed elegante volume offre al lettore assai più che il titolo non sembri promettere, dacchè non tratta soltanto della donna pistoiese « del tempo antico » — cioè, come ci si attenderebbe, dell'età medievale — ma la accompagna, sia pure con rapidi cenni, fino al secolo scorso e di quelle vicende porge come lo sfondo storico e psicologico ritraendo le condizioni e le tendenze più caratteristiche della storia di Pistoia nell'età di mezzo.

Orbene: queste belle indagini del Chiappelli confermano la straordinaria facoltà che, guidato dal suo istinto di poeta, l'Alighieri possedeva di « ficcar lo viso al fondo » o, direi, nelle viscere della storia contemporanea e di sorprendere e fissarne lo spirito essenziale. I giudizi ch'egli pronuncia, ad esempio, delle cittadinanze del suo tempo, avranno, in generale, un'impronta troppo forte e rilevata, ma non si possono mai dire falsi. Questo è il caso delle fiere sentenze — di conio veramente dantesco — che il Poeta ebbe a lanciare su Pistoia e sui pistoiesi col cuore ardente e gonfio di passione politica.

(1) La donna pistoiese nel tempo antico, Pistoia, Officina tipograf. cooperat., 1914 (8°, pp. XIV 96). È un estratto dal *Bullettino storico pistoiese*, n. XV e XVI.

Più ancora della terribile imprecazione che, simile a quella scagliata già contro Pisa, gli strappò lo spettacolo di Vanni Fucci, riesce sanguinosa la condanna che della città del suo Cino pose in bocca dello stesso ladro e « nero » pistoiese: « . . . son Vanni Fucci, Bestia e Pistoia mi fu degna tana ». Ora, gli studi d'uno storico non sospetto come il Chiappelli, dimostrano che in verità Pistoia fu forse la più bestialmente violenta e turbolenta fra le città della Toscana, nell'età medievale; onde non è a meravigliarsi, se vediamo accordarsi in un giudizio con Dante, due storici contemporanei, Dino Compagni e Giovanni Villani. Fra quei cittadini, che il primo dice « forti, di bella statura oltre ai Toscani . . . forti nelle armi, discordevoli e selvatici », e il secondo ritrae come « gente fiera e cruda intra loro e con altrui », la donna si direbbe come un fiore strappato dalla sua aiuola e trapiantato fra i pruni d'un rovelto. Eppure non fu propriamente così.

Fieri, tra le violenze ed il sangue, furono gli istinti e i costumi dei Pistoiesi, alti e pronti alle armi; e ciò non perchè discesi da Catilina — come favoleggiava la leggenda accolta anche da Dante e dal Villani — ma perchè rampollati in gran parte dalla stirpe di quei Longobardi che nei secoli andati avevano invaso e occupato il piano e la città, « bella e utile, abbondevole », secondo l'espressione del Compagni, sorta sulle rive della Brana. Ma a quelle tradizioni semibarbariche e a quell'ambiente guerresco dovette adattarsi naturalmente la donna. La quale, come si è osservato, e come, del resto, avvenne anche altrove, rimase per lungo tempo nell'ombra od apparisce di raro perchè effettivamente occupava un posto secondario anche nella vita domestica. Questa condizione di cose si continua pure nel maggior fiorire dell'età comunale; ed è curioso che la prima donna pistoiese che si affacci nella storia della città sua, è anche una figura nella quale ha forse più parte la leggenda che non la realtà storica, quella Selvaggia de' Vergiolesi, della cui esistenza reale il Chiappelli, insieme con altri critici, non crede si possa ragionevolmente dubitare. Doveva essere quella, per la donna di Pistoia, una vita senza storia; trascorsa, cioè, nella solitudine severa della casa, come quella delle antiche fiorentine ricordate da Cacciaguada.

A quando a quando, sprazzi di luce sinistra la illuminano e ci fanno intravedere la donna vittima spesso delle truci contese politiche che dilaniavano le famiglie, onde, per esempio, un « breve » del 1284 stabiliva che il Capitano del popolo osservasse la disposizione degli Statuti in favore delle donne guelfe fatte espellere dai mariti ghibellini. La penetrante indagine da lui fatta fra il materiale statuario fornisce al nuovo storico non pochi dati veramente caratteristici a questo riguardo. Così è curioso trovare sino dal Dugento in Pistoia, come, nel secolo seguente in altre città — Lucca, Firenze, Siena ecc. — una Commissione di quattro persone, una per ciascuna delle quattro porte, istituita all'intento di trattare e concludere i matrimoni. Non c'è che dire: è un'istituzione tutt'altro che comune, questa dei mediatori di stato per nozze! Ma è da notare che essa aveva un duplice fine; un fine sociale, di favorire, coi matrimoni, l'incremento della popolazione, ed un fine fiscale, dacchè la Camera del Comune beneficiava d'un denaro dall'uomo e d'uno dalla donna per ogni lira di dote. Dunque una vera tassa sui matrimoni!

E' da notare che la condizione giuridica della donna, anche per l'influsso del diritto longobardo ancora tenace in Pistoia, continuò ad essere inferiore, rispetto a quella dell'uomo; il che appare soprattutto da certi aneddoti singolari spigolati dagli archivi.

Ad es., nel 1295, il podestà, ad un tal Bonaiuto zoccolaio, che aveva ferito a pugno e calci e col bastone Gemma, figlia d'un altro zoccolaio, infligge una condanna, ma questa

gliela riduce addirittura della metà, perchè la vittima era una donna (« *dimidiatis penis, quia dicta Gemma est mulier* »). In certi casi era la donna stessa che da questo criterio antifemminista si avvantaggiava; come toccò nello stesso anno, per sentenza dello stesso podestà, ad una Bonaventura, la quale aveva fatto uccidere da certi sicari un tale Ventura fu Corso. Questa volta il dimezzamento della pena andò a beneficio di quella donna violenta; anche per essa infatti il bravo podestà sentenziò: « *dimidiata pena quia dicta Bonaventura est mulier* »!

Le donne che uccidono! storia vecchia anche questa, e tutt'altro che propria delle pistoiesi. Ma in Pistoia sembra vi fosse questo di non comune, la partecipazione diretta della donna — per quell'adattamento all'ambiente, cui abbiamo accennato — alla vita, anzi alle lotte politiche. La vittima di queste finisce col lasciarsi travolgere da quelle ardenti passioni di parte, onde quegli stessi documenti che ci fanno conoscere certe figure di donne, simili alla Piccarda Donati, « ignorate eroine del sacrificio e del dovere familiare », ci offrono altre figure di donne « politicanti », la peggiore varietà della specie!

Valga per tutti l'esempio di quella Cecilia, badessa di S. Pier Maggiore, la quale nel 1280 consentiva alla vendita di una casa, ma a condizione che il compratore non la rivendesse ad un nobile o a figlio o nipote di nobile. Giustamente l'autore osserva che in questo documento notarile è la voce viva del tempo e delle fiere contese fra nobili e popolari.

Accanto alle donne parteggianti, le donne guerriere, le « viragines » che anticipavano quelle celebrate dal nostro Rinascimento, e che, in forme collettive, nei tre assedi terribili sofferti da Pistoia nel primo decennio del secolo XIV, diedero prova del loro valore, coadiuvando coraggiosamente gli uomini nella difesa della città.

Da quegli anni appunto s'inizia un lento, quasi impercettibile miglioramento nelle condizioni giuridiche della donna, grazie al successivo penetrare e sottrarre delle forme romane del diritto a quelle preesistenti longobarde. Questo miglioramento si avverte in particolar modo nei contratti nuziali, che sotto l'influsso delle leggi romane, vengono perdendo della loro cruda espressione di contratti di compra-vendita. Nei documenti bene rilevati e illustrati dal Chiappelli assistiamo ad uno svolgimento storico, che è veramente interessante, in questa materia. Anche è curioso vedere nel Trecento la donna addetta a certi mestieri che si direbbero essenzialmente maschili, come quello di aiutante o garzone di falegname, e fare apparizioni frequenti in Pistoia la donna commerciante o esercente con una libertà nel campo del commercio e delle industrie, maggiore che non di fronte al diritto civile. Più numerose, fra le altre, le venditrici al minuto di vino e di generi alimentari, che nei documenti sono designate col nome di *trichae* o *tricolae*, rimasto nel toscano « trecca »; e abbastanza frequenti le fornaie.

In Pistoia — come, del resto, più o meno, in tutte le città italiane — non mancavano le schiave orientali, le quali tuttavia sogliono apparirci con nomi cristiani, indizio non dubbio che erano state battezzate e col battesimo avevano migliorata la loro sorte.

Della condizione della donna pistoiese, in attinenza alle generali condizioni economiche della città e ai costumi del tempo, sono un segno e, quasi a dire, un termometro, le doti e le cerimonie nuziali. E anche su questo punto le ricerche del Chiappelli recano non poca luce di particolari nuovi. In Pistoia, come altrove, assistiamo ad un crescendo che, da inquietante, finì ben presto col diventare disastroso, tale da suscitare nei padri pistoiesi quel sentimento di giusta

paura, che Dante, con la sua consueta plasticità di figurazione psicologica, attribuiva ai padri fiorentini, allorché vedevano venire alla luce una figlia.

Da un frammento di ricordanze domestiche del 1388, scritte dal notaio Fici di messer Tnigo di Goccio dei Bottingori, che fu anche ufficiale del Comune pistoiese, l'Autore nostro riproduce in appendice (n. VII) una nota curiosa di antichi fatti da lui per una certa Francesca, che andava sposa, acquisiti fatti « coi denari della dote ». Orbene: mentre vediamo lo zelante notaio spendere senza risparmio in vesti di lusso e ornamenti — per es. 25 fiorini in panno scarlatto, 6 fiorini in una pelliccia, « uno vaio », oltre 5 fiorini in un drappo di seta, e 6 in panno « di provino » (Provins) e 12 fiorini in una coltrice contenente nientemeno che duecento libbre di penne, ci meravigliamo di vederlo spendere soltanto 12 libbre in un paio — dico un paio — di lenzuola. Il quale particolare, avverte giustamente il Chiappelli, conferma quanto già si sapeva per altre testimonianze circa l'assoluta ignoranza di norme igieniche da parte dei nostri vecchi e la mancanza di una vera guardaroba anche nelle famiglie più agiate. Caratteristico, il silenzio quasi completo sulle camicie e l'uso, documentato in più carte del Trecento, di dare a prestito oggetti di biancheria personale! E anche allorché il lusso venne crescendo, promosso dallo spirito stesso della Rinascita, si nota, esaminando gli inventari, una grande sproporzione fra il corredo di vestiario e quello di biancheria; il che dimostra come persistesse l'antico — o medievale — divorzio fra il lusso e l'igiene.

Col dilagare delle abitudini lussuose e fastose nelle donne, anche in Pistoia s'impegna la lotta, sempre più aspra, ma sempre inconcludente, dell'ambizione e della moda femminile con le leggi suntuarie; le quali, ispirate dapprima da un intento religioso e morale, assunsero un carattere grossamente fiscale, e di raro seppero evitare il ridicolo per la mania delle minuzie più pedantesche. Ma il legislatore si trovava strumento docile dei privilegi dominanti, dacchè le mogli dei nobili (*militēs*) e dei dottori erano da lui esplicitamente esonerate da tutte queste disposizioni proibitive, che spesso erano addirittura vessatorie.

Per quanto queste leggi si sforzassero di disciplinare e frenare anche le cerimonie nuziali, era naturale che in queste occasioni appunto, in Pistoia, al pari che nelle altre città di Toscana, si facessero le prove più memorabili di lusso e insieme di eleganza, di gusto e di arte; di arte, non soltanto nelle vesti, nei doni, nelle casse nuziali intarsiate o intagliate, nei cofani talvolta ricchissimi, ma anche di arte musicale, dacchè quelle feste erano spesso rallegrate da canti e da suoni, e vi avevano un posto d'onore certe orchestre che a noi oggi parrebbero barbaricamente primitive.

È curioso a questo proposito il vedere in uno Statuto pistoiese del 1420, fra tutti gli strumenti allora adoperati — cioè le trombe, le nacchere, le cennamelle, gli zufoli, i tamburelli e i pifferi — proibiti soltanto questi ultimi. Perché? Il Chiappelli confessa che la causa di questa proibizione è ignota e ardisce congetturare che essa si connetta per qualche sconosciuta vicenda col noto proverbio relativo ai pifferi di montagna. Tutto è possibile, trattandosi di pifferi; anche può darsi che questi offendessero il senso estetico degli sposi.

I documenti ci permettono di notare in queste costumanze nuziali una vera tendenza allo strafateo, che era una vera megalomania, specialmente tra le famiglie più ragguardevoli e in occasione di nozze che assumevano un'importanza politica. Il colmo dello smisurato in fatto di tali banchetti è forse quello offerto nell'ottobre del 1508 per le nozze di Gualtieri d'Antonio Panciatichi e di donna Francesca di Niccolò Guicciardini.

Lo sposo stesso ricorda di aver convitato « la maggior parte della città, uomini e donne, e così del piano e della montagna; e di Firenze venne con lei (la sposa) circa di cavalli 40 fra uomini e donne, e di qui gli andò incontro circa di cavalli 60 ».

Con tanta folla d'invitati il banchetto acquistava proporzioni inaudite. Infatti, considerando la nota delle provvigioni che vi furono consumate — la più parte inviate in dono agli sposi dai Comuni vicini e dagli amici — rimaniamo strabiliati e siamo indotti a pensare che a quelle feste, invece di Amore presiedesse lo spirito del futuro Gargantua (1).

Ma a queste magnificenze esteriori non pare corrispondesse, in generale, il trattamento che veniva fatto alle mogli nella nuova famiglia. Le indagini tentate dal Chiappelli in questo campo di psicologia matrimoniale non hanno dato risultati molto confortanti.

Che, col tempo anche in Pistoia la donna seguì il suo cammino ascendente, troviamo che nella stessa età più splendida del Rinascimento, quando nella cultura e nei costumi essa era progredita ad un grado non comune, le sue condizioni giuridiche sembrano invece peggiorare, forse per lo spirito tenacemente conservatore dei giuristi che erano alla testa dell'antifemminismo.



Le ulteriori vicende della donna in Pistoia, che l'Autore tratteggia in forma rapidissima, presentano un interesse minore per noi, perchè meno caratteristiche.

Ma in una delle Appendici — la XII — che arricchiscono questo bel volumetto, è dato un pregevole contributo ad un argomento attraentissimo, anche se la trattazione non pretendo di essere esauriente e se avrebbe potuto avvantaggiarsi d'una più severa esplorazione glottologica. È un saggio documentato della onomastica femminile di Pistoia nei secoli XIII e XIV, il periodo storico nel quale si ha la maggiore ricchezza e varietà di nomi, una vera fioritura che sa di primaverile e che su noi esercita un fascino altamente poetico. Ma queste serie lunghe di nudi nomi femminili, bene considerate, acquistano colore e voce come di cosa viva, riescono anche preziosi documenti di semasiologia storica e psicologica, perchè bene ispechiano le correnti varie di civiltà, di influenze etniche, di pensiero e di costumi e di tradizioni, che s'attraversano in quella regione.

Innanzi al Dugento sembrano prevalere fra le Pistoiesi i nomi di tipo germanico, ma sin d'allora cominciano a far capolino timidamente — quasi tenue zampillo di vena sorgiva — le forme schiette volgari: Bella, Nera, Diclara, Ingrada, Fiordellasta, Sibilla, Riecuta...

Via via, col tempo, anche nei nomi femminili si rivela un senso individuale ed estetico sempre più vivo e rilevato, che è insieme senso giuridico e sociale, il quale si manifesta parallelamente anche nel formarsi e diffondersi dei cognomi famigliari. Qui pure i vecchi nomi di stampo germanico (Aldobrandesca, Arminia, Elsinia, Barucinga, Frea, Voda, ecc.) cedono successivamente il campo ad altri di bella fisionomia paesana. È questo il periodo nel quale alla formazione dell'onomastica partecipa con interesse crescente il popolo, il quale si direbbe volesse tenere le proprie figlie ai sacri fonti della sua storia, delle sue memorie, dei suoi affetti, della sua fantasia. Ecco nomi, che sembrano illuminati d'una luce di esaltazione poetica — nomi encomiastici — o di riflessi di leggende cavalleresche: Albachiarra, Belviso, Clarodie, Stellachiarra, Olliente, Oriente, Fiordibella,

(1) Vale la pena di riferire alcuni dati statistici a edificazione dei lettori. Fra i donativi più o meno gastronomici inviati agli sposi dai Comuni vicini e dagli amici, figurano 11 vitelli, 5 paia di stornelli, 5 torte, 2 castroni, 3 paia di paperi, 79 forme di cacio, 4 paia di pavoni, 18 paia di capponi, 4 paia di pollastri, 6 some di legna, 7 paia di pippioni, 5 some di carbone, 1 bacino di aranci, 160 libbre di confetti e 25 libbre di cera. Ciononostante, a completare le già laute provviste, furono acquistati circa 180 paia di ortolani, 113 di tortore, 60 di capponi, 101 di pollastre, 18 di paperi, 58 di anitre, 8 di fagiani, 94 di quaglie, 4 di pavoni, 161 di pippioni, 1 di stornello, 12 libbre di salsiccioni bolognesi, oltre una quantità di carne di maiale, di olio, di uova, di pane, e di barilli di vino allegramente vuotati. Il Chiappelli aggiunge che in questi banchetti pantagruelici furono consumate ben 959 libbre di confetti!

Allegra, Amica, Albiera, Amorsosa, Angelica, Armellina, Augurata, Biatrice, Belcara, Beldiporto, Beldomando, Belladimaggio, Bellafiore, Bellamore. Di quando in quando, sorprendiamo certi tratti di malizioso realismo popolare: Bellancamisia, Bellambraccio, Druda, Drudizza. Ma in generale, il popolo, ripeto, cioè i padri, i parenti delle neonate, attingevano questi battesimi (che talora erano tardivi e si sovrapponevano come soprannomi a quelli originari) dalla natura che lo circondava, dalla vita, dai volti delle sue donne, dai ricordi più cari: Bionda, Cedronella, Chiarobruna, Chiaroviso, Diadamore, Diamante, Dilecta, Dolceca, Dolceamore. Qualche volta in quei nomi c'era un augurio gentile: Donnadicasa, Dovizia, Sapia, Savia, Saviadonna, Sempreviva, Tuttabona. Nel più dei casi erano qualità fisiche e morali, nomignoli carezzevoli, diminutivi e vezzeggiativi, destinati ad accompagnare per tutta la vita le nate sulle sponde della Brana: Finamore, Fiordirosa, Foresina, Formosa, Gemma, Grazia, Fiammetta Latina, Maggio, Melodia, Mirabile, Mirella, Settembrina, Serena, Smeralda, Soave, Speziosa, Tantobella. Accanto a Palma e Palmiera e Palmetta, ecco Romea; accanto a Rosa e Rosata, ecco Salvagia e Sanguigna; e, reduci dalle gesta cavalleresche, Alvina, Alorella, Altilia, Galliana, Orabile, Artuccia, Pampalona, Isotta

Tutta una serie di nomi femminili traggono la origine loro da luoghi del pistoiese o anche da paesi lontani, della penisola; sempre numerosi, come ben s'intende (e il Chiappelli li sottintende addirittura nelle sue enumerazioni, perchè non caratteristici dal pistoiese) i nomi d'origine religiosa, cristiana. Quelli di fonte classica, scarsissimi fino al Dugento (p. es. Diana e Latina), si vengono facendo sempre più numerosi a mano a mano che ci si avvicina all'Umanesimo. In questa età essi prendono il sopravvento su quelli di schietta formazione popolare. D'allora in poi il lavoro spontaneo, l'attività onomastica del popolo sembra isterilirsi e cessare.

Così, tutta una storia di fatti che si direbbero morti e sepolti fra le vecchie carte o irrigiditi nei dizionari, considerata con larghezza di criteri, messa a contatto con la vita passata e a ragguglio con la presente, acquista interesse e significato come di storia viva e attuale.

A quest'opera di indagine e di rievocazione il Chiappelli ha contribuito degnamente, con ricchezza di accurata dottrina storica e con acume e garbo di critico.

VITTORIO CIAN.

HENRY BORDEAUX

Il nome di Henry Bordeaux comincia ad essere popolare in Italia, anzi, della generazione presente, egli è forse il romanziere francese più conosciuto da quella parte del pubblico — la maggiore — che è rimasta fedele ai prodotti della cucina letteraria casalinga adatta agli stomaci ed ai cervelli deboli. Ma quale il valore artistico dell'opera sua? Se gli autori che trovano un'immediata corrispondenza nei contemporanei non debbano mai con sicuro animo attendere il giudizio che segna « il di della lode » di prattiana memoria, pure talvolta vi è tra di essi chi non lascia opere facilmente morire. Henry Bordeaux giustifica invece la malinconica constatazione dell'attuale decadenza del romanzo francese. Inutile, per istituire dei paragoni rifarsi ai grandi nomi dello Stendhal, del Balzac, del Flaubert, del Maupassant, dello Zola. In tal caso, anche la negazione o la limitazione di nuovi valori porterebbe seco una soverchia considerazione di essi.

L'opera del Bordeaux troppo risente innanzi tutto d'una preoccupazione etica, e ciò che può richiamare lo studio del legislatore, del sociologo e di quanti si agitano per il discreditato nel quale è caduto il matrimonio, per i rilasciati vincoli tra la famiglia e l'individuo, per uno spopolamento eccessivo e continuo, con l'arte non ha nulla a vedere. Sento da taluno ripetermi le accuse già mosse all'arte per l'arte, accuse, più che false, puerili. Liberissimo uno scrittore di prendere in esame una piaga della società e di preoccuparsene ma subordinare a una visione etica l'opera propria è assolutamente dannoso.

Da un ibrido connubio tra l'arte e la morale sono nati la così detta arte sociale (empiastro pseudo-politico e filosofico a base della più bolsa retorica socialista) e quell'annacquato gulfismo che copre di sua muffa i romanzi del Bazin

e del Baumann e anche del Fogazzaro e del De Marchi. Ogni romanziere porta necessariamente nell'opera propria le passioni che lo animano, rivelando di riflesso, nei personaggi creati dalla sua fantasia, la visione che egli ha della vita (il Flaubert, prototipo dell'impersonalità, non diceva: « Madame Bovary c'est moi »?); ma se taluno per una deficienza critica imperdonabile vorrà imporre ciò che doveva risultare invece fatalmente vero, cadrà sotto il giogo d'una tesi. E la tesi, qualunque essa sia, è all'infuori della vita. Ora, Henry Bordeaux, senza avvilirsi sino alla trivialità del vecchio *quod erat demonstrandum* artistico, che ha dato un'illusione di pensiero filosofico ad alcune mediocri opere celebri di trent'anni or sono, (pel teatro *Dumas fils* e il Ferrari insegnino) tradisce il presupposto morale che ha generato l'opera sua. E l'arte non può essergli grata.



L'autore della *Peur de vivre* rappresenta oggi un fenomeno artistico mediocre, moralmente interessante. Il romanzo francese, letto ed assaporato di nascosto, disprezzato ostentatamente per quel senso d'ipocrisia che è la base della nostra falsa educazione sentimentale e sessuale, ritorna, per opera del Bordeaux, dopo tutte le variazioni pessimiste su la vita su la famiglia su l'amore, a un ottimismo eccessivo perchè abbia solide basi nella realtà. Un moralista, il Bordeaux? Non credo. Oggi, al moralista che sia dotato di un acuto senso d'osservazione non è possibile che l'atteggiamento satirico d'un *Virbeau*. Chi trova nella nostra società o nella nostra esistenza qualcosa che non debba subire profonde mutazioni ha l'aria d'adattarsi a quanto v'è in essa di più meschino o d'illudersi inutilmente circa un ipotetico bene. L'anima dell'uomo si trasforma permanendo fondamentalmente immutabile. E sia. Ma allora la negazione potrà e dovrà essere assoluta. E assoluta è stata ed è per coloro che affrontano senza vana paura i problemi che assillano il pensiero moderno. Pessimismo? Lasciate questa definizione che pute di giornalismo filisteo. Accettare la vita come essa è? E chi può adattarsi, se ha un cuore che spasimi, un cervello che lavori? Certo pessimismo dunque diventa una speranza di bene, diventa una volontà eroica di rinnovamento, un anelito verso qualcosa d'idealmente più perfetto. La negazione, circoscrivendosi, perde di quel suo colore grigio che spaurisce gli amanti di una vita che assomigli ad un'oleografia. Henry Bordeaux è invece un ottimista. Pel tramite suo, la Francia conosce che la pecorella smarrita torna all'ovile, che il figliuolo prodigo si rassegna alla dolce vita familiare, inteso a una procreazione che abbia a colmare i vuoti fatti nella gioventù francese dalla sifilide, dall'alcool, dalla morfina, che gli eredi dei più alti lignaggi, contrariamente alle leggi dell'evoluzione, s'adattano a perpetuare in figliuoli non soverchiamente imbecilli le glorie del passato, che i mariti cornuti ricevono a braccia aperte per una rinnovata luna di miele la moglie un po' troppo distratta o romantica, che il mondo come copre di rose il caduto perdona a chi s'è illuso dietro vane chimere, che la pace sorride infine a chi porta nel cuore le parole sacre: famiglia, patria, umanità...

Che delizioso mondo è mai quello del Bordeaux! Oh, ma qualunque ne fosse il prezzo del biglietto d'entrata (dolore, pianto, delusione) per ottenervi un posticino non varrebbe ipotetico il proprio avvenire? O non sarebbe esso quello della noia?

Una noia derivata da una vera e propria anemia del pensiero, non da una sua iperemia; da una deficienza di vita, non da un'esperienza di dolore?

Avete mai provato ad essere nell'ottima compagnia di brave persone e di signore più che per bene? Non una parola di troppo. Discorsi d'ambiente, fisonomie stereotipate.

E la noia era in voi, e vi sentivate estranei lontani, sperduti, annichiliti. La mediocrità di quell'ottima gente vi avviliva, vi narcotizzava, vi toglieva ogni luce nel cervello, vi addormentava ogni tumulto dell'anima. Tale in me l'effetto dei romanzi del Bordeaux, che pure piacciono a molti; una noia grigia, nebulosa, impalpabile, senza spasimi, che diminuisce non innalza, o, meglio, una lassitudine autunnale che ignora i fondi e le cime: Henry Bordeaux il prototipo dell'autore borghese. E per borghese non intendo la definizione sociale che è in questa parola, ma tutta la insensibilità e l'ottusità artistica che in essa si vuol raccogliere. Che ha provato egli mai, anche nei suoi romanzi meno mediocri, anche nella *Peur de vivre*? Un'aspirazione ad una felicità che non è tale perchè

non raggiunge i fastigi e si limita al benessere morale e sociale, un'aspirazione ad uno stato di beatitudine quotidiana che non si può raggiungere che col metodo; dunque: una rendita discreta, una famiglia che oltre ad essere un appoggio per l'individuo sia anche un guscio nel quale riparare, una visione limitata dell'esistenza. Chi nella lotta soggiace, dice il Bordeaux, è un debole o un timido, e chi è un timido davanti alla vita merita il nostro disprezzo, « l'héroïsme est dans la subordination de la vie ». « Une vie, pour être bien remplie, n'a pas besoin de beaucoup d'événement. Le devoir quotidien, si simple qu'il soit, suffit à l'occuper et à l'embellir ». « Le seul fait de vivre en société, de profiter d'un ordre social, crée des devoirs sociaux. Nul n'a droit d'arranger sa vie à part, car nul ne peut se passer des autres ». « Nous ne savons plus accepter la vie, et c'est pour cela que nous la déclarons mauvaise ».

« La vie quotidienne, c'est la magnifique et dure matière que nous avons à tailler pour y sculpter le contours de notre personnalité ». E infine questo pensiero che vale da solo a dimostrare la pregiudiziale etica del Bordeaux: « Tout homme, avant le mariage, devrait s'imposer une retraite, laisser un intervalle entre son passé et cet avenir auquel il n'est pas préparé ».

Nell'intera opera dell'autore della *Peur de vivre* potrei raccogliere a decine di siffatte osservazioni, osservazioni che dimostrano sufficientemente la mediocrità del suo spirito. Il suo amore alla vita non è l'amore ardente, chiuso, dolorante del Nietzsche, al quale egli fu da qualche critico apologeta sacrilegamente paragonato, perchè il culto della forza che era nel « barbaro enorme » aveva una profonda maestà profetica, ma il « gusto della vita » che esclude le analisi tormentose del proprio io e del mondo esteriore ed esalta la meschinità di un qualsiasi adattamento morale e spirituale.

Insensibilità d'epidermide, quella del Bordeaux, che non raggiunge mai, nemmeno incidentalmente, le più lontane parvenze d'un dramma intimo. Un mediocre conservatore della tradizione in filosofia e in politica, solo per un miracolo avrebbe potuto in arte uscire dalla mediocrità di quell'ottimismo generico che trova troppo facilmente il suo bene e se ne dichiara soddisfatto. Adonta della sua continua esaltazione pseudo dionisiaca, il Bordeaux non possiede mai l'irrompente gioia canora che si traduce in un abbandono infantile di risonanza verso le cose e che a seconda del temperamento artistico nel quale germina può divenire il mistico canto del poverello d'Assisi o la orgiastica celebrazione di Walt Whitman: come non possiede le più tragiche, non possiede le più intime note dell'amore, ingenuo amore fraterno o amore che rompe ogni diga, libero nel liberato mondo. Henry Bordeaux non è da tanto. Attaccato allo scoglio della tradizione, egli sembra ignorare la vita moderna. La sua modernità e il suo émpito verso l'avvenire non giungono alla midolla delle sue opere. In esse l'ossessionante conflitto delle nostre aspirazioni si attenua in una semplificazione borghese che non è in fondo che un vero marasma spirituale. Un fiacco ottimismo generico come gli impedisce d'affondare il bisturi dell'analisi nelle piaghe più sanguinanti della società contemporanea, lo avvilisce in un'esaltazione di un mondo che vorrebbe essere eroico e non è. Incapace di raggiungere l'altezza morale data dalla solitudine agli spiriti pessimisti e satirici, il Bordeaux non poteva che ricondursi nelle basure d'un idealismo fatto di pietose menzogne. Attenuare le colpe, esaltare le virtù. Ingenuità, questa, d'un galantuomo, che segna la condanna d'un pensatore.

Maurice Barrès, preoccupato per le sorti del suo paese, ha cercato, in opere inferiori alle sue prime, di riabilitare le traballanti istituzioni sociali che egli predilige, ma la filosofia di Maurice Barrès non è pari alla sua arte. Henry Bordeaux non s'accontenta invece di così poco: ... vuol difendere la vita — e chi la combatte? — e con la vita, i vecchi ideali. Egli merita dunque la gratitudine di molta gente, non quella, (ed egli può farne a meno perchè essa non assicura che una « discreta penombra ») di coloro che cercano in ogni opera un'anima commossa e tormentata.

Henry Bordeaux, che è ancor giovine, ha molto pubblicato. Una ventina di volumi tra romanzi e novelle figurano, come si vuol dire con frase d'ironica ambiguità, al suo attivo, ma inutilmente da *La Maison* a *Les Yeux qui s'ouvrent* da *Le Requevillard* a *L'amour en fuite* noi cercheremo quell'intimo travaglio che caratterizza le opere degli spiriti inquieti che si scrutano affannosamente e per quali ogni libro, con le sue contraddizioni e con le sue

aspirazioni, è la prova d'una nuova illusione, è la testimonianza d'un nuovo ideale sorto o tramontato. Dinanzi a questi artisti, noi sentiamo il rispetto che ispira la fecondità che non si è ancor rivelata, ogni loro libro può dirci una parola nuova. Ma invece Henry Bordeaux è rimasto fedele a sé stesso. Convinzione profonda, questa o atonia spirituale? Non è la vita un vulcano in ebollizione? A torrenti di lava succedono piogge di lapilli e di cenere, nubi gravolenti di fumo. Solo la calma dimostra che il vulcano è spento. E la calma non è dell'artista. Nel suo mutevole cuore la vita si rispecchia col suo viso d'erma bifronte. Eraclito non esclude Democrito.

Henry Bordeaux, probabilmente, ripudierebbe il primo, ma non giungerebbe al secondo. Nel riso è una grande ironia alla quale nei suoi romanzi egli non si è mai elevato. Dicono taluni che prendere sul serio la vita è prova di alta morale. Henry Bordeaux sarebbe dunque un moralista. Ma i timidi della morale non esistono. A chi entra in questo campo senza via d'uscita, giova ripetere il motto delle madri di Sparta: « O con questo o su questo ». Lo scudo che ricopre il combattente deve sprizzare scintille, se egli si lanci sulle schiere nemiche dei pregiudizi. È forse possibile un adattamento? Non credo. Chi si adatta, abdica. Ma la morale di Henry Bordeaux è la morale semplice di chi guarda la vita come un buon commerciante ritiratosi dagli affari guarda al giardinetto che si stende dinanzi alla propria villa, la sera, tra una boccata di fumo e l'altra, e tutto il mondo gli par suo. E il buon commerciante (econo- mico, saggio, ottimo padre, marito persino fedele), pensa che la vita deve essere quella ch'egli vive, che se degli individui calano nella lotta sono dei deboli, che se altri tremano d'angoscia indefinibile dinanzi al mistero che li circonda sono dei pusillanimi, che se vi ha chi si trova solo sperduto in un eterno conflitto del proprio spirito e della propria carne, tra l'ispirazione e il sogno, la colpa ricade su di lui perché non ha cercato la pace nella famiglia, nell'ordine, nell'economia... Il buon commerciante è felice. Non si occupa di letteratura, ma se mai gli saltasse il ticchio di occuparsene, troverebbe che Henry Bordeaux gli dà ragione e che la colpa è di chi non s'adatta alla vita, di chi vuol legare le nuvole, raccogliere tra le mani l'acqua del mare o la sabbia del deserto. E il buon commerciante ha ragione. Egli ha trionfato: dunque, è un trionfatore. Se dietro di lui non sono schiavi, littori, vergini prigioniere, re catenati, egli rimane però il trionfatore del nostro tempo... Ma resta a chiedere, anche dopo la lettura delle opere di Henry Bordeaux o degli scrittori che gli somigliano, se la vita fu intesa più da coloro che sono caduti o da quelli che non si sono mai levati in piedi.

« Voi siete un uomo felice. Io vi compiango, signore, di essere felice così facilmente. Bisogna che un uomo sia caduto molto basso per crederci felice ». Non so perché queste parole del Baudelaire a quel grande ranocchio della critica aulica parigina che fu il Janin mi ritornano in mente. Ripetiamole ai felici eroi di Henry Bordeaux e diciamo loro anche un proverbio cinese: « l'acqua che segue la china finisce stagnando alla pianura ». L'adattamento alla vita, come essa è, non dà ragione all'anonimo filosofo che, ad onta del vituperato ed or soppresso codino, liberamente pensava e liberamente si esprimeva?

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

Il gatto della Nina

Non vi era una persona che non lo odiasse, in paese. Certo la povera bestia non dava noia ad alcuno, ma era tanto sudicia, fastidiosa, ributtante da metter ribrezzo.

Ogni tentativo fatto per sopprimerla era andato a vuoto. Se il gatto non avesse avuto padrone, si faceva presto a chiuderlo in un sacco, legargli una pietra al collo e calarlo dolcemente nel fiume.

Ma il padrone vi era, e così attaccato al suo miserabile possesso, così geloso e veggente da vincere, solo, la malizia di mille persone.

Il padrone era una donna. Una infelice e triste figura femminile, che un po' faceva pietà, un po' dava noia per la eterna espressione di dolore, di apatia, che traspariva dalla persona e dagli atti, rendendo tristi e pensosi anche gli altri.

Abitava sola, fuori del paese, una casetta nera, placidamente adagiata sulla riva del fiume per godersi l'aria ed il sole. La donna si chiamava Nina, ed aveva venticinque anni.

A venticinque anni la vita incomincia per certuni, per lei era finita.

Si era sposata a diciotto, uscendo per miracolo dallo squallore d'una giovinezza senza sole; e cinque anni di vita serena, col marito affettuoso ed un bel bimbo robusto, non erano bastati a strapparla dallo stato di meraviglia attonita e calma, in cui l'aveva ridesta improvvisamente la gioia. Cinque anni di pace in una vita intera son pochi veramente; per lei sembravano troppi, poiché il destino aveva voluto riprendersi in un lampo di terrore ciò che aveva concesso in un lampo di gioia.

Una sera, silenziosamente, il marito ed il figlio erano scomparsi durante una gita in barca a pescare sul fiume.

Morti essi il gatto era ritornato alla riva, riuscendo chi sa come a salvarsi.

Nell'incubo folle e muto dei primi giorni, Nina aveva raccolto il gatto in casa sua, senza capire tutta l'avvilente ironia di quell'unico conforto superstite; e quando alla disperazione sottentrò uno stato di apatia e di terribile calma, il gatto era divenuto ormai un bisogno assoluto, come è quello di mangiare e dormire.

A venticinque anni Nina era già vecchia, tutta assorta nel desiderio e nell'estasi tranquilla di morte, che ci coglie alla senilità. Non era mai stata bella, ma aveva posseduto un tempo due profondi occhi glauci e un serpe attorcigliato di capelli magnifici, che le pesavano sul capo e si abbattevano mollemente sulla nuca. I capelli li aveva venduti ad un mercante, che girava il paese, per la noia di pettinarli ogni giorno; gli occhi si erano velati sotto uno sguardo vitreo e fuggente di esaltata o di èbete.

Nessuno avrebbe potuto dire come vivesse, perché dal tempo della disgrazia non parlava più con alcuno, né aveva una persona che s'interessasse al suo misero stato.

Passava lugubramente la vita senza chiedere niente, senza dar noia ad alcuno; eppure era tormentata spesso, come certe brutte piante selvatiche che crescono fra la ghiaia del giardino senza molestarci ma che pur ci danno fastidio e ci affrettiamo ad estirpare.

Veramente in paese, ancor più che la Nina, tutti abborrivano il suo gatto. Era bruttissimo infatti, d'un nero rossiccio e sudicio, magro, intisichito, i grandi occhi tondi che si dilatavano smisuratamente; faceva ribrezzo a vederlo!

Nina invece lo adorava; gli aveva messo il nome del bimbo perduto, e lo baciava spesso, sulla testa rotonda, come avrebbe baciato in fronte suo figlio. Passava con lui ore intere a fargli dei gran discorsi, con una voce rauca e lamentosa di bimba, a parlargli della sua miseria, dei suoi morti, della crudeltà degli uomini. Spesso lo metteva a sedere sopra una pancia, gli si inginocchiava di fronte, pallida e appassionata, penetrando lo sguardo torbido nelle sottili pupille verdognole, gli chiedeva con angoscia: « Micio, dimmi, a te sembrano buoni o cattivi gli uomini? — Cattivi? — Hai ragione, hai ragione. Che colpa ne ho io, caro, se sono tanto triste; che colpa ne hai tu, se sei così brutto? Perché ci tormentano di continuo? Se ci fosse mio marito, vedi, non farebbero così, ma noi andremo presto a trovarlo, ci getteremo nel fiume, e tu mi servirai da guida ».

La mente turbata andava a perdersi nei rimpianti della sua vita felice, dei tesori di amore e di pace che aveva perduto; il pensiero si oscurava, si perdeva lentamente in un labirinto di brame dolorose, le pesava nel cervello come un macigno. Quando questo peso mortale la opprimeva fino a torle il respiro, Nina sochiudeva gli occhi e chinava la testa ardente sul gatto, che abbassava anch'egli il piccolo capo rotondo, e pareva raccogliere con rispetto religioso il tepido bacio che Nina soleva dargli, nel congedo.

I più accaniti contro la povera bestia erano i ragazzi.

« Un giorno essi avevano potuto scovarla in cortile e l'avevano trascinato per la coda fino in piazza, un'altra volta il garzone del fabbro aspettò che passasse dinanzi la bottega per lanciarle un ferro rovente, che le bruciò una riga di pelo sulla schiena. La mattina, andando a scuola, cominciavano a cinquanta passi dalla abitazione di Nina il coro lacerante dei *gnau, gnau*, e lo ripetevano con un crescendo spaventoso fino alla sua porta. Nina correva a cercare il gatto piangendo e si rifugiava con lui in soffitta ».

Una sera vagò tre ore per il paese, come una disperata senza riuscire a trovarlo; nel ritorno incontrò un vecchio vicino, che glielo riportava, ancor tutto tremante di spavento, poiché erano andati a nascondere proprio sotto il suo letto.

A questo accanimento ostinato succedette un periodo di calma e di tranquillità. Nina era felice; ora usciva perfino in paese; si lasciava avvicinare dalla gente senza ripugnanza; ricominciava, quasi, una vita nuova. Ma un mattino, che ella ritornava dai campi, un ragazzo le corse incontro gridando: « Che la venga a casa! che la veda cosa ci hanno fatto alla sua bestia! »

Nina andò fino al cancello di legno del cortile; vi guardò dentro, e rimase pietrificata dal terrore. Il povero gatto pendeva ad una pertica

con gli occhi schizzanti dalle orbite ed il corpo allungato smisuratamente; lo stormire lieve delle foglie dava un dondolio lento e grave al cadavere penzolante.

« Glielo avevano impiccato! »

Nina non disse una parola. Slegò adagio con delicatezza religiosa la bestia, se la posò sul collo, entrò in cucina ad accoccolarsi vicino al focolare spento.

Quando le prime ombre torbide discesero nella stanza, si alzò; uscì in silenzio, sempre col gatto abbracciato, e corse alla riva del fiume. Là si calarono insieme, dolcemente, nell'acqua tenebrosa e calma, che gorgogliò qualche istante con un brivido.

M. FONTANA.

Noterelle al "Centurio", di GIOVANNI PASCOLI

Nel poemetto latino del Pascoli: il *Centurio* (1902), Etrio racconta ai ragazzi del suo villaggio di aver visto Cristo quattro volte: sul lago, seduto tra i fanciulli, a Gerusalemme, sul Golgota.

Il racconto di Cristo sul lago è bellissimo, e lo riporto nell'elegante e fedele traduzione di Arnaldo della Torre:

Una volta,
Nella regione onde vengono i balsami ai ricchi
[signori,
Io m'aggiravo, allorché alla sponda d'un lago
[m'apparve,
Ritto su di un navicello, sospeso fra l'acqua ed
[il cielo,
Uno... ma come chiamavasi? C'era, sul lido, gran
[folla:
L'ammaestrava, siccome fa il padre coi figli. Sen-
[tivo
Giungere a riva con alito lieve la voce, e sem-
[brava
Onda che viene e che va: risaltando sul cerulo
[sfondo,
Quasi pareva che parlasse da un pergameno d'aria
[e d'azzurro.
Alla sua blanda parola sembrava ch'entrasse do-
[vunque
Pace: nel cuore agli umani, nel mare, nel ciel,
[nella terra.

Ora a me pare che il Pascoli, oltre alle narrazioni evangeliche, si sia ispirato alla seguente poesia di Enrico Heine, che trovasi in « Fior da fiore », tradotta da Ettore Tosi:

Ed ecco stando mezzo desto e mezzo
addormentato, vidi Gesù Cristo,
il Redentor del mondo,
Tutto in candida veste al vento mossa,
camminava gigante
sulla terra e sul mare
ed attingeva col capo il sommo polo
e la mano stendeva benedicendo
sulla terra e sul mare.

Il terzo racconto del centurione Etrio ricorda Cristo a Gerusalemme:

Una volta,
(Nella città, che a quel popolo è santa, facevo
[dimora)
Sento il brusio d'un'insolita folla che accorre e
[s'aduna:
Verso un sol punto, da tutte le parti, muovevansi
[vano genti,
Che ramoncelli di pallido olivo portavano in
[mano.
C'erano molti che foglie spargevano e fior per
[l'angus e
Strade, e stendevano vesti; e cantavan non so
[quali osanna:
(A. d. T.).

Sentite l'Heine:
e per le monde
armoniose vie biancovestite
gli uomini vanno, in mano
tutti recando un ramoscel di palma;

e tre volte beati
esclamaron tutti: Lode a Gesù Cristo.

E Cristo ripeteva sovente: Pax, come se in quella dolce parola stesse tutta l'essenza del cristianesimo, e l'Heine intitola la sua poesia: « Pace » « Frieden ».

Anche il Carducci, scrive Guido Mazzoni, aveva rappresentato, nell'epodo per Monti e Tognetti, Gesù giovin Messia del popolo e soave profeta che ascende a le città liete d'ulivi.

Il Pascoli ci parla in fine della leggenda delle rondini che consolavano Gesù nel Golgota:

« Rondini molte all'intorno, come ora, vola-
[vano, o figli.
(A. d. T.).

Il Comento di questo verso lo troviamo in « Nuovi Poemetti ». La rondine, p. 12.

E stava... tra il girar veloce
di tante nere rondinelle sante.
Avean Gesù pur consolato in croce!

VINCENZO SANTORO DI VITA.

CRONACA

* I manoscritti di Flaubert.

La signora Franklin Grovt, nipote di Gustavo Flaubert, ha donato alla Biblioteca Nazionale di Parigi i manoscritti di *Salammbò* e dei racconti *Légende de St. Julien, L'hospitalier, Un coeur simple*, e di *Hérodias*.

Al manoscritto di *Salammbò* sono uniti vari abbozzi e numerose note che lo scrittore tracciò prima di metter mano al celebre romanzo.

La stessa signora Franklin ha donato al Museo di Rouen i manoscritti di *Madame Bovary* e di *Bouvard et Pécuchet*, i quali però non potranno essere consultati dagli studiosi che nel 1930, quando cioè le opere del Flaubert cadranno in dominio pubblico.

* Per il buon uso del cinematografo.

Mano mano che gli spettacoli cinematografici si vanno estendendo, appaiono i pericoli che quel divertimento può recare specialmente all'infanzia con esposizioni sconvenienti, mentre se ne potrebbe ritrarre grande utile quando questi spettacoli fossero diretti con principii di sana educazione civile.

Dall'*Inquirer* si apprende che appunto in seguito all'agitazione suscitata dalla stampa a questo proposito si è formata in Londra una Società di personalità ben note per la loro attività nel campo educativo e sociale, la quale sta tracciando uno schema di provvida riforma. Per dare un'idea di ciò che si può fare, si addita ciò che il Ministero della Pubblica Istruzione seppe fare già da vari anni nel Giappone, ove il cinematografo è usato nelle scuole; in Germania è pure usato a scopo educativo, mostrando col suo mezzo ai ragazzi le diverse industrie, dando loro i più chiari dettagli circa il lavoro e le condizioni di esso, e aiutandoli per tal modo nella scelta d'una professione. Negli Stati Uniti è diffusa con lo stesso mezzo l'educazione in questioni di igiene, agricoltura e orticoltura.

In Inghilterra sono già entrate in quest'ordine di idee due Società; l'una femminile si vale della rappresentazione cinematografica per diffondere principii igienici mediante graziose storielle; l'altra è una Società per l'Architettura, e fa conoscere ed apprezzare dal pubblico le bellezze architettoniche dei vari paesi e delle varie epoche.

* Un istituto tecnico per gli israeliti in Siria.

Leggiamo nel *Coenobium* che a Caifa, la celebre città siriana ai piedi del Carmelo, si è installato in uno splendido palazzo, costruito mercé il concorso degli ebrei russi americani e tedeschi, un istituto tecnico per gli israeliti.

È questo il primo istituto del genere sorto in Turchia. I tedeschi hanno subito agitato la questione della lingua predominante per l'insegnamento delle varie discipline; questione scabrosa per un istituto destinato a ricevere alunni di tutte le nazionalità. Dopo lunghe e difficoltose discussioni, si è deciso finalmente che la lingua ufficiale sarebbe l'ebraico e che soltanto nei primi anni alcune materie tecniche saranno insegnate in tedesco. Dopo 7 anni dalla fondazione, tutti gli insegnamenti verranno impartiti in lingua ebraica. Le lingue turca e araba avranno cattedre speciali, e con ciò i sionisti vogliono dimostrare il loro particolare interesse e mantenere i migliori rapporti col popolo ottomano in mezzo al quale fanno sorgere le loro scuole. Essi in fondo non nascondono la loro mira, di trovare cioè nell'Impero Turco quel *foyer* di pace che tanti paesi d'Europa si ostinano a negare.

* L'intolleranza religiosa.

La società inglese si è ultimamente scandalizzata della conversione di Lord Headley all'islamismo. Lo stesso Lord ha voluto spiegare ai suoi concittadini, nel *Daily Mail*, le ragioni che lo spinsero ad abbandonare la vecchia fede.

« L'intolleranza di coloro che professano la religione cristiana — egli dice — è la causa principale che mi ha fatto convertire all'islamismo. Voi non sentirete mai un Maomettano parlare di coloro che professano altre religioni nel modo che i Cristiani delle varie sette parlano gli uni degli altri. I Musulmani possono sentire una grande tristezza vedendo altri non professare la loro religione; ma essi non condannano questi a pene eterne per il solo fatto che non credono come loro nel profeta Maometto ».

La simpatia degli Inglesi per la religione musulmana è forse l'effetto dell'energica propaganda che i capi religiosi delle colonie esercitano nella capitale britannica? Moschee sorgono nelle più importanti città e vedono spesso entrare qualche silenzioso convertito delle classi medie. La conversione di un alto personaggio produce impressione, ma quella di Lord Headley non è, del resto, la prima che si verifica nell'alta so-

cietà del Regno Unito. Anche Lord Stanley, che pure ha un fratello che occupa un grado elevato nella chiesa cristiana, ha abbandonato questa religione per dedicarsi a quella di Macmetto.

*** Tra le riviste.

Atto a soddisfare tutti i gusti è il fascicolo d'agosto di *Noi e il Mondo*. Il fascicolo si apre con una commedia in un atto « Il giardino chiuso » di Bice Tittoni, la gentile consorte del nostro ambasciatore a Parigi; gli amanti di novelle possono leggere « Gli sconosciuti » di Fausto Valsecchi; di cose militari tratta il maggiore Eugenio Massa « descrivendo » le truppe del Cile » che secondo l'autore sarebbe « l'esercito perfetto »; anche Mario Corsi parla di fatti d'armi facendoci prender parte (in ispirito) « alla caccia del gran Senusso »; una squisita poesia « L'Aeronauta e il Sogno » dà Riccardo Forster, che di tanto in tanto si rammenta di essere un adoratore fortunato delle muse; e buoni versi ci dà pure Licurgo Tioli « sopra stampe del Settecento »; in « Il bernoccolo di Bianconi » Giulio Bechi presenta bei quadretti coloniali; di cose d'arte parla Francesco Saporì in « una galleria di grandi uomini nell'opera di un litografo »; un'intervista con Ermene Novelli offre Giacinto Cottini, nella quale troviamo « Novelli in una casa »; i lettori che amano le forti emozioni possono leggere la rassegna che ne « le Corone che hanno sanguinato » Giuseppe Piazza fa dei regicidi più memorabili da quello di Enrico III all'ultimo degli arciduchi d'Austria. Le illustrazioni non si contano; ve n'è in ogni pagina, molte colorate e molto belle.

— *La Critica* del 20 luglio contiene: Il De Sanctis in esilio - Lettere inedite: VIII. Carteggio col De Meis (1858). IX. Lettere alla famiglia ed agli amici di Napoli. X. Aneddoti zurighesi. XI. Il De Sanctis, Matilde Wesendonck e Riccardo Wagner (Benedetto Croce); Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle « Note » inserite nelle prime dodici annate della *Critica* (B. C.); Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX. XIV. Aggiunta alle Fonti carduciane (continua) (B. C.); La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. Gli hegeliani. VII. Angelo Camillo de Meis (con bibliografia) (Giovanni Gentile). — *Rivista bibliografica*: Armando Carlini: « Avviamento allo studio della filosofia con una guida bibliografica per i giovani studiosi di filosofia e di pedagogia » nella collez. « Scuola e vita »; Guido de Ruggiero: « Critica del concetto di cultura », stessa collez., n. 7 (B. C.). — *Varietà*: 1. L'ammonimento di un critico francese alla critica italiana (B. C.); 2. La mancanza del « successore » (Vittorio Cian) con postilla di B. C.

— Il n. 3 (maggio-giugno) dell'*Archigimnasio di Bologna*, oltre allo scritto di Oreste Antognoni su « Giovanni Codronchi » (del quale abbiamo parlato nel nostro numero scorso, contiene: « Un episodio della storia di Bologna nell'opera di frate Cherubino Ghirarducci » di A. Sorbelli; « Il reliquario di San Floriano » di F. Filippini; Notizie; Bibliografia; ecc.

— *Rassegna Nazionale* (16 luglio): A Umberto; Il Conte Genova Thaon di Revel, Profilo; Il cieco sognando vede i colori? (P. Stoppani); Alcune figure di donne nell'opera di Henri Bordeaux (T. Friedmann Coduri); Mentre Bergson è messo all'Indice (Luigi Botti); In bicicletta... osservando (Silvio Errant); Lettere inedite di Francesco Melzi d'Eril; di G. B. Giovinò, di C. Denina e di Girolamo Tiraboschi (Guido Sommi-Piccnardi); La strada rotta (Sunto di un romanzo inglese); Venticinque anni di Missione a Boston, Mass (1888-1912) (R. Mazzei); Libri e Riviste Esterne; Rassegna politica (V.); Notizie.

— Il fascicolo n. 66 del *Cocobium* contiene i seguenti articoli: C. Piepenbring: « Un apôtre chinois de l'amour du prochain »; Alfredo Poggi: « La Massoneria secondo Fichte »; M. Charvoz: « Les grandes religions; le Christianisme »; G. B. Pesenti: « Le tre Marie »; Marcel Hébert: « Note sur le fideïsme ». — Nel vasto mondo: Emilio Pinchia: « Assoluzione ». Guerra alla guerra: Angelo Crespi « Come siamo andati in Libia »; Elia Musatti: « Il Partito Socialista e le spese militari »; Ag. Ca.: « L'inchiesta Carnegie nei Balcani »; Per l'idealità della pace; Pagine da meditare; Note d'Arte; Drammatica: Cesare Lodovici: « I teatri per il popolo »; Rassegna bibliografica; Rivista delle Riviste; Note a fascio.

— *Myricae* (20 luglio): L'XI internazionale di Arte a Venezia (Ettore Cozzani); Elementi e precedenti italiani in Gluck (Raffaello De Rensis); Il nostro male (Giuseppe Ravegnani); Il marito di sua moglie (Aldo Valori); Il « Greco » (Na-

talesca); Secessione berlinese (Francesco Saporì); Torrente (versi) (Gabriella Ducati); Critica dannunziana (Paolo Nalli); Della missione mediatrice degli Slavi in Europa (Giovanni Androvich).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il Labirinto. — Romanzo di VIRGILIO BROCCHI. — Fratelli Treves 1914.

La madre, don Primo e anche il destino volere che Cesare Mainardi sposasse Anna Urbisaglia, figlia di un ricco editore ebreo. Dal padre alcoolizzato, che prima di buttarsi in un pozzo aveva ristabilito nella sua casa il diritto del maggiorasco, Cesare aveva ereditato il titolo di conte; ma il matrimonio era passato al fratello maggiore entrato nella carriera diplomatica. In compenso era d'animo nobile e studioso di questioni sociali; e per la sua povertà onorata, la coltura e la dignità della vita Anna lo aveva amato e si era fatta battezzare e lo aveva sposato.

Matrimonio infelice! Ben presto in quel fervore d'idee moderne rientrano i sentimenti formati tra i gesuiti, dalle cui scuole Cesare era uscito: ogni giorno gli cresce nell'animo l'avversione contro gli ebrei, sin che questa diviene una invincibile ripugnanza fisica contro la moglie. Ella soffre le quotidiane umiliazioni, le punture sempre maggiori; ma caduta nelle mani una lettera della marchesa Vigliani, che era riuscita a fare del debole Cesare un suo amante, abbandona la casa Mainardi per ridare libertà a sé e al marito. Ma siffatta libertà è parola vana in Italia, dove non esiste il divorzio: Anna quindi si trova in un labirinto senza uscita. Ma no, per i ricchi l'uscita c'è: lunga, difficile, tortuosa, ma c'è. Con l'aiuto del cugino Arese, e dell'avvocato on. Arnaldi si ottiene il consenso di Cesare, che non ha la forza di reagire: gli sposi si fanno cittadini svizzeri, un avvocato svizzero spiana il terreno, e in men che non si dica il giudice di Losanna pronuncia il divorzio.

Che fiera lotta ha sostenuto Anna! Prima ha resistito al padre, poi a Cesare che, pentito e spaventato dell'abisso in cui stava per cadere, aveva tentato di mandare a monte il divorzio; ora, ritornata da quell'immaginaria villeggiatura in Svizzera, dovrà resistere alla madre di Cesare, donna religiosa, ma nobile e che tanto aveva sofferto col proprio marito, e che amava Anna come una figliuola, ed era sempre illusa che gli sposi si volessero bene.

Il dissidio familiare e le pratiche per il divorzio erano stati segretissimi, nulla era trapelato; tanto che essendoci le elezioni politiche, i cattolici pensarono di offrire la candidatura a Cesare, l'unica persona che per l'austerità della vita e la dottrina avrebbe potuto sconfiggere i socialisti, per colmo di ironia chiamati in casa Mainardi distruttori delle cose più sacre: la religione e la famiglia. La lotta è impegnata, e vi prendono parte amici e parenti: don Primo a cui il battesimo di Anna ha fruttato il vescovado; il fratello di Cesare, venuto appositamente dall'estero con la speranza di ottenere un trasferimento. Ma Cesare rifiuta; ed essi che ignorano la occulta tragedia della sua anima, si maravigliano, insistono e lo costringono a confessare quello che si è irreparabilmente compiuto. È la rovina. La madre, don Primo tentano di salvare almeno l'onore della famiglia, impedendo che il divorzio venga legalmente riconosciuto in Italia; ma Anna con la tenacia della sua razza non cede.

Il dramma politico finisce qui col crollo di questo mondo convenzionale; ma non è finito il dramma interiore di Anna, a cui l'inganno dell'amore e della vita ha acuito il bisogno di vivere e amare. Nella propria sventura conosce l'on. Arnaldi, un giovine povero, che si era fatto da sé, generoso, ardente idealista, pronto a combattere per tutte le ingiustizie pubbliche e private. L'Arnaldi prima consiglia ad Anna di riconciliarsi col marito; poi, di fronte a quella volontà inflessibile, l'aiuta a liberarsi; ma intanto resta affascinato dalla forza e nobiltà di quella donna, l'ammirazione si muta in timido amore: ecco due tempre fatte per intendersi e unirsi! Solo con lui Anna potrà uscire dal labirinto ed entrare nelle libere vie della vita. Ma potrà davvero? Cesare, divenuto geloso, non ha giurato di impedire a qualunque costo la sanzione del divorzio nei nostri tribunali? E ci resta in cuore la pena che Anna lo amerà, ma non riuscirà a liberarsi dalla sua catena, che le nostre leggi non consentono di riparare a un errore. Tale l'ordito del nuovo romanzo del Brocchi, spogliato delle figure e degli elementi secondari.

Se si trattasse del solito matrimonio sbagliato, non vi sarebbe nulla di nuovo; il nuovo è nel rappresentare una tragedia dell'anima, anziché in sé e per sé, come il riflesso di particolari condizioni sociali. E il farci risalire dal mondo dei sentimenti a quello delle idee è dare al racconto un significato più profondo, renderlo interessante anche agli uomini maturi, che non s'appagano di semplici fatti. C'è il pericolo che il romanzo impostato su una tesi si perda come opera d'arte, e in verità questo romanzo in qualche parte tradisce la tesi, onde parecchi gli anteporranno *L'isola sonante*, meno equilibrata, ma più calda. Io trovo strano ad esempio che in casa Mainardi nessuno s'accorga del dissidio degli sposi. Ma il giovine autore che concepisce la letteratura come una milizia e combatte con la penna, in corrispondenza del dramma psicologico ne ha prospettato uno sociale fra la coscienza nuova e la legge vecchia. Libro d'arte e di battaglia adunque e che appartiene a quella letteratura sociale, che è una caratteristica dell'età nostra.

Però quello che ci interessa non è l'idea astratta, ma l'idea divenuta azione. La importanza della educazione giovanile, la superiorità della religione protestante nella sua predicazione e nei suoi ministri su quella cattolica, la iniquità del matrimonio indissolubile, la forza ebraica, tutti questi concetti non importerebbero gran che se non fossero concretati in fatti. Ma oltre a ciò vi sono situazioni di un umorismo giocondo, figure vive e indimenticabili come la sorella di Anna e il vecchio pastore evangelico, pagine di suggestione mistica come quelle della cattedrale di Losanna, il realismo doloroso degli operai italiani colti ubriachi nelle bettole svizzere attorno a un organetto o cantanti la notte per le strade deserte, scorcio e contrasti e scene di natura e paesaggi deliziosi. L'arte del Brocchi è divenuta più pastosa, più varia e sicura. Egli conosce il segreto di farsi leggere e un altro segreto conosce: di saper scrivere in lingua nobilmente italiana senza pedanteria ma senza sciattezza. Ha una forza, una coesione, una efficacia tutta sua: agita le più grandi questioni moderne, e non è pesante; e almeno in ciò è senza dubbio salito più alto. La sua figura di romanziere di primo ordine è ormai fissata. — (FRANCESCO BARTOLI).

★ Offrire alla nostra gioventù studiosa buoni saggi di letteratura italiana è opera cui non possono mancare mai gli elogi, epperò oggi vogliamo qui far menzione con degna lode del lavoro del prof. GIOVANNI FEDERZONI, il quale in un volume della « Collezione di classici italiani » iniziata da poco tempo dalla casa editrice S. Lapi di Città di Castello, sotto la direzione di Pietro Tommasini Mattiucci, ha raccolto una copiosa messe di esempi di bello scrivere nella lingua nostra. Si tratta qui specialmente di *Gemme di prosa narrativa italiana del cinquecento*. Sono pochi gli autori prescelti dal Federzoni, ma in compenso sono fra i più eletti: Nicolò Machiavelli, Luigi Da Porto, Agnolo Firenzuola, Pier Francesco Giambullari. Del primo è data la storia del « Duca d'Atene », del secondo quella di « Giulietta e Romeo », del Firenzuola la « Favola d'Amore e Psiche » dall'« Asino d'oro » d'Apuleio, del Giambullari, infine la storia di « Suembaldo re di Moravia » tratta dalla « Storia d'Europa ». Il libro è accompagnato di utilissime note storiche e filologiche del prof. Federzoni, e ornato di belle tavole illustrative.

— Della stessa « Collezione di classici italiani » fa parte un volume di *Poeti umanisti maggiori*, con introduzione e note di LUIGI GRILLI. Di questo lavoratore infaticabile già abbiamo avuto occasione di parlare altre volte intorno a sue varie pubblicazioni: ricordiamo fra esse specialmente quella raccolta completa delle poesie di Vittoria Aganoor che riuscì tanto gradita agli ammiratori della compianta poetessa. I poeti umanisti maggiori presentatici dal Grilli sono Angelo Poliziano, Jacopo Sannazaro, e Giovanni Pontano. L'introduzione e le note, di cui il Grilli volle accompagnare la sua compilazione, servono mirabilmente a illustrare il volume.

★ La Casa Treves pubblica un volume di scritti di SCIPIO SIGHELE che può dirsi sia stato d'una fecondità veramente fenomenale. I saggi postumi di *Letteratura e Sociologia* raccolti in questo volume erano preordinati dall'autore stesso poco prima di morire, e trattano di Nietzsche in rapporto alle teorie biologiche moderne, di Tolstoj in rapporto all'anarchia; analizzano nello spirito e nelle opere, il Faguet, il Bourget, il Barrès; indagano le cause vicine e remote, e studiano gli aspetti presenti della crisi della Francia (specialmente in rapporto alla popolazione); discorrono d'arte oratoria e di oratori,

dell'avvenire della donna (dalle Amazzoni alle « Suffragette », *L'evoluzione del femminismo*) e infine — quasi ultima sintesi della vita e presagio della prossima fine — scrutano in pagine profonde ed elevate i misteri dell'amore, della morte e dell'immortalità. Il volume è presentato da una introduzione biografica di Gualtiero Castellini, che traccia un profilo compiuto del Sighele e una chiara rassegna di tutte le sue opere, con commossa devozione di discepolo.

★ *Come fa Fonda*, pubblicato di recente dalla Casa Treves, è la traduzione del romanzo *Le Ressac* di CAMILLA MALLARME, nipote del poeta Stefano Mallarmé. *Le Ressac* è l'esaltazione d'una delle più caratteristiche città d'Italia: Siena. Uno dei più eletti scrittori francesi, Romain Rolland, scrisse di questo libro: « Il romanzo di Camilla Mallarmé sarà per i lettori un riposo ed un bene... L'opera è tutt'avviluppata da un frondeggiamento d'arte e di natura italiana... la cornice s'armonizza con l'anima sino al punto che diventa difficile distinguere l'una dall'altra. Alcune di queste visioni di Siena e della campagna senese in tutte le stagioni e a tutte le ore del giorno e della notte, hanno una tale bellezza poetica che bisognerebbe, per sacrificarle, essere un barbaro classico... L'autore è una fanciulla di cui questo romanzo è il cominciamento. L'opera deve a questa giovinezza non so qual grazia piena di sole che sorride comunque sia anche nella pena. Ma per l'appunto ciò che stupisce è che questo libro di giovinezza abbia divinizioni tanto esatte e profonde. Lo studio di questo amore ha una verità che commuove: si resta sorpresi dell'intensità di certe parole... ». Dobbiamo a Paolo Orano la traduzione nella nostra lingua di questo romanzo degno del premio che gli fu assegnato dall'Accademia francese.

★ Oh la critica!

Intorno al romanzo *L'inutile attesa* di RINA MARIA PIERAZZI, (Torino, E. Lattes) abbiamo letto due saggi di critica che veramente possono appagare e l'autrice e i lettori che desiderano sapere come è giudicato il nuovo romanzo! Dice il primo: « Temperamento e fantasia e cultura atti a rinnovellare l'arte graveolente di certi ambienti letterari si sono rivelati nella brillante autrice di *L'inutile attesa* »; dice l'altro che l'inutilmente atteso dopo pochi mesi di matrimonio, cade nelle braccia di una maestrina « storia comune che poteva anche risolversi meno tragicamente. « Dice il primo: « Ella (la Pierazzi) ha guardato e studiato la società. Non uno dei tipi del suo romanzo è falso o inutile o paradossale »; e l'altro: ella « possiede una psicologia superficiale ma agevole »; continua il primo: « la valorosa poetessa, la squisita dietrtrice, la studiosa cultrice d'ogni più nobile disciplina, si rivela in questo romanzo degna neofita di quei grandi maestri toscani che accoppiarono alla più fresca fantasia, la elegante padronanza del bello stile... Pochi romanzi contemporanei possono vantarsi (come questo) di essere scritti con tanta spigliata toscanità... ma la forma manca di eleganza... »; e l'altro, riferendosi sempre alla « psicologia superficiale, ma agevole », « talché, come si dice, si fa leggere e si fa anche perdonare la prolissità e la lingua comune, troppo comune ». Insomma pare che uno si sia preso l'incarico di gonfiare e l'altro di sgonfiare i pregi del libro e dell'autrice; forse hanno esagerato entrambi, quindi il miglior consiglio che si può dare al lettore è di farsi giudice da se stesso, leggendo il romanzo. E questo consiglio si potrebbe dare pur troppo molto sovente, ché la critica letteraria è sempre andata e va sempre d'accordo così. l. r.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Enrico Massa. *La lira monocorde*. — Treviso, Tip. G. M. Pietrobon, 1914.

G. Capasso. *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49* (L. 4,50). — Milano, L. F. Cogliati, 1914.

Paride Chistoni. *Carmi della città d'oro* (L. 3). — Parma, L. Battai, 1914.

Ugo Ojetti. *Mimi e la gloria* (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Roberto Bracco. *La Vita e la Favola* (L. 3,50). — Palermo, Remo Sandron, 1914.

Luca Pignato. *Persifone. Poemi*. — Caltanissetta, Tip. Ospizio di Beneficenza, 1914.

Giovanni Federzoni. *Gemme di prosa narrativa italiana del cinquecento*, illustrata con note (L. 1,70). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giovanni Boccacci. *La Caccia di Diana e le Rime*, con avvertenza e note di Aldo Francesco Massera (L. 1,70). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giovanni Capellini. *Ricordi* (Vol. II, L. 8). — Bologna, N. Zanichelli, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*